

8 gennaio 2021, 15.01

Gent.^{le} Mario Moretti,

ho appena terminato il suo *Brigate Rosse. Una storia italiana*, che rientra tra i volumi consultati in vista di un nuovo progetto di scrittura. Dalla scorsa estate infatti lavoro a un'opera che tratta il tema del rapimento di Aldo Moro e che verrà pubblicata dalla casa editrice Einaudi, il che rappresenta il motivo per il quale le scrivo. Il romanzo in questione – perché di questo si tratta, di un romanzo, un romanzo storico, forse – si concentra sui tre minuti dell'agguato di via Fani, della cui pianificazione ed esecuzione lei è stato uno dei principali responsabili.

Nel libro si raccontano le otto ore di vita di Aldo Moro che precedono il sequestro, prendendo avvio dall'arco temporale che va dall'una alle due del mattino del 16 marzo 1978, quando Moro è seduto sul divanetto del soggiorno di casa in attesa che rientri il figlio Giovanni. L'uomo è pedinato nei gesti, nei ragionamenti, nelle paure, nei presagi e nella memoria (ne ho minuziosamente ricostruito le abitudini, le relazioni con i familiari, le piccole manie) fino al risveglio, alla colazione, alla barba, alle telefonate, insomma ai normali riti quotidiani che precedono l'uscita in strada e l'incontro col destino (le confesso che mi fa una certa impressione pensare che in questo momento sto scrivendo a colui che ha incarnato il destino di Aldo Moro, ma del resto, se voglia-

mo credere a una volontà superiore che opera sugli eventi secondo leggi ineluttabili, è ragionevole immaginare che ognuno di noi, in fondo, presto o tardi finisca per essere il destino di qualcun altro).

Questa linea narrativa primaria è intersecata da altre che ruotano intorno a eventi vissuti da voi brigatisti, dai testimoni presenti quella mattina in via Fani, dai politici, dagli uomini della scorta. Vi trova spazio perfino una piccola vicenda di mia invenzione che riguarda il principe Camillo Borghese, marito di Paolina Bonaparte, a cui si deve il toponimo della Camilluccia. Ma anche trascrizioni di documenti filmati dell'epoca, come il famoso e concitato piano sequenza di Paolo Frajese, registrato mentre il reporter vagava come un'anima affannata fra i cadaveri, i bossoli e le scie di sangue rimaste sull'asfalto pochi minuti dopo la sparatoria e la fuga con l'ostaggio.

Insomma, ciò che sto tentando di fare è dilatare quei tre minuti ben oltre le leggi naturali della fisica, attraversandoli come fanno i giocolieri con le bolle di sapone, dando conto dell'immane frattura che quell'evento ha provocato nella storia d'Italia, ma anche indagando il territorio e lo spazio urbano, specialmente il tratto di strada in cui avvennero i fatti.

Realismo traumatico, in un certo senso. Con trauma intendendo una ferita di un genere preciso: una stoccata che attraversa un corpo da parte a parte mettendo in comunicazione due spazi altrimenti non comunicanti. La ferita quindi, il trauma, è come uno spazio creato laddove prima c'era carne solida e compatta, un varco prodotto artificialmente da un gesto violento.

Per trafiggere la realtà l'unica pratica possibile è la ripetizione. È ciò che ha fatto per esempio Andy Warhol quando nel pieno degli anni Sessanta ha iniziato a riprodurre immagini di incidenti tratte dai giornali dell'epoca, le cosiddette *Death and Disaster Series*.

Realismo traumatico, appunto.

Le devo questa spiegazione, un po' pedante mi rendo

conto, affinché le possa apparire chiaro fin da subito che il mio interesse non è scavare nei risvolti di una vicenda che è stata iperinvestigata, il che dovrebbe garantirle quanto meno la sicurezza che non sono alla ricerca di verità sconvolgenti, verità che perfino lei, credo, non è più in grado di rivelare, per il semplice motivo che la categoria dello sconvolgente è già stata ampiamente esaurita con ciò che è venuto a galla in questi quattro decenni, né ho l'ambizione di fare luce sui misteri, piccoli o grandi che siano, che ancora aleggiano intorno al caso Moro. Per dirla con Bufalino: «piuttosto soprusi di romanzieri che presunzioni di verità».

Dunque, venendo al punto, avrei piacere di incontrarla. Posso prendere un treno in qualsiasi momento e raggiungerla ovunque sia per lei più pratico. Sulle modalità dell'intervista possiamo accordarci, niente riprese né registrazioni audio, ma neppure una semplice telefonata o una diretta telematica, preferirei di gran lunga l'incontro di persona.

Mi faccia sapere se è disponibile, gliene sarei grato.

Cordiali saluti.

Andrea Pomella